

# LE SFIDE DEL TERREMOTO

Lo si sa da sempre, tutti, l'Italia è un Paese a rischio, sismico innanzitutto. Dal Belice ad Amatrice, negli ultimi 50 anni, tanti eventi suscettibili di distrutturare l'identità che le comunità hanno realizzato nei secoli nel paesaggio culturale e polverizzare la coesione comunitaria.

Purtroppo non solamente di terremoti si tratta: milioni di italiani vivono, grazie a sviluppo edilizio incontrollato e abusivismo, alle pendici di vulcani in stato di quiescenza ma di tipo esplosivo, in edifici costruiti negli alvei di fiumi, su versanti instabili. Eppure questi rischi vengono più o meno ritenuti eventuali, tali da cedere il passo, a ogni livello di responsabilità e di controllo, in ogni comportamento anche del singolo cittadino, dinanzi alle priorità del quotidiano, persino dell'effimero. Regioni come quella siciliana possono spendere allora 150 mila euro per una sola notte di fuochi pirotecnici in una cittadina ma fare le sparagnine allorché la questione è la messa in sicurezza nello stesso centro degli edifici. Nel nostro contesto sociale, nonostante le norme, i regolamenti, le prescrizioni, pure varati nel tempo, non riesce ad affermarsi con forza - questa è la verità - nelle coscienze di tutti la pretesa del loro rispetto rigoroso e inderogabile. Gli scenari del terremoto si impongono per questo come metafore convincenti delle più ampie, profonde, distruzioni morali del nostro Paese.

Il patrimonio edilizio storico in particolare è vulnerabilissimo, le case e le pievi in pietra che tanto ci commuovono e fanno paesaggio italiano, i borghi più belli d'Italia, che accelerarono la mente e il cuore degli ultimi mesi corsari di Pierpaolo Pasolini a una intensa critica dell'omologazione, presentano un livello di sicurezza sismica notevolmente inferiore a quello prescritto per gli edifici di nuova costruzione. Un patrimonio immenso di cui non conosciamo le condizioni reali. La bellezza è fragile, poggia su conci di pietra sbazzati malamente, legati da poche cucchiainate di malta con calce scarsa, a volte pietra e tajo. E ugualmente inferiore si presenta quello di tanti edifici di importanza rilevante, scuole, ospedali, infrastrutture, ben più recenti. Sicuramente proprietari e amministratori pubblici sono obbligati a effettuare verifiche della sicurezza sismica. La maggioranza non lo hanno fatto, senza alcuna sanzione.

Il piano sismico nazionale previsto dalla legge n.77 del 2009? Ancora da venire.

Alla luce di tutto ciò a stupire è proprio la reazione di sorpresa del Paese di fronte alle vittime, alle distruzioni, che eventi come l'ultima serie di terremoti hanno provocato. Centinaia di vite umane, 23,5 miliardi di euro di danni di cui 2,5 miliardi per il solo patrimonio culturale. Eventi naturali, ma le cui conseguenze potevano essere evitate o comunque mitigate se solamente la priorità fosse stata in ogni circostanza la sicurezza a salvaguardia della vita umana. E la sorpresa, sull'onda delle emozioni, ha sollecitato dalle prime ore successive all'evento non l'azione concreta a tutela del patrimonio edilizio, monumentale e non, esposto al rischio sismico, ma piuttosto l'esercizio eccitato di stantii *J'Accuse* e *cahiers de doléances* che si ripropongono da sempre senza esiti tantomeno nella coscienza collettiva.

Sul banco degli imputati non vedremo mai ristretto il legislatore che ha prorogato i termini d'entrata in vigore delle norme antisismiche, certamente non l'illegalità diffusa, apparentemente minimale, l'Italia degli abusivi e dei condoni, i legulei degli aggiramenti interpretativi delle leggi, quella melma che ci sporca tutti, la vera radice del male. Servono forse solamente ad appannare responsabilità e acquiescenze che sono collettive, soprattutto profonde sul piano culturale, affrontare le quali ci costringerebbe concretamente a mettere in discussione il sistema in cui viviamo e che di fatto con la nostra inerzia condividiamo.

Anche la soluzione viene strillata fumosamente: intraprendere una attività sistematica che viene definita di adeguamento di tutti gli edifici per la loro messa in sicurezza. Adeguamento a che cosa non lo si capisce bene. Nessun legislatore ha mai pensato infatti di definire una soglia minima di sicurezza per utilizzare un edificio né criteri di sicurezza né soglie per obblighi di intervento. Valutare il livello di sicurezza, il comportamento di vecchi edifici in muratura non è peraltro facile, sicuramente non è proponibile farlo ricorrendo a modellazioni computazionali convenzionali come per le nuove costruzioni. La valutazione deve essere ben più ampia, qualitativa come dal 2008 viene richiesto per gli edifici storici tutelati. Più congruo e ragionevolmente consequenziale dunque parlare di miglioramento.

Per gli edifici di interesse storico tutelati sorgono problemi la cui risoluzione si può essere tentati di far passare attraverso la scelta di interventi più semplici ma confliggenti con le normali regole del restauro. La sfida è in questo caso quella di approntare un miglioramento che non stravolgendo la concezione strutturale originaria aggiunga elementi che aumentino la resistenza piuttosto che mettere in atto adeguamenti spesso rivelatisi controproducenti.

Servono risorse. Soprattutto gli investimenti da mettere in campo sono ancora una volta decisamente culturali e umani, avulsi da cieche logiche aziendaliste. Riguardano la formazione culturale e scientifica, le competenze tecniche di chi è chiamato a intervenire in questi campi e deve essere in grado di leggere con metodologie e strumenti adeguati i nostri tessuti storici per ridurne la vulnerabilità.

Le tecnologie per mitigare i rischi naturali esistono e la salvaguardia e la protezione del patrimonio culturale possono contarci. L'accresciuta capacità di resilienza tecnologica alle catastrofi deve però trovare sempre menti, braccia e gambe adeguate per dispiegarsi.

Michele Fasolo  
michele.fasolo@archeomatica.it

